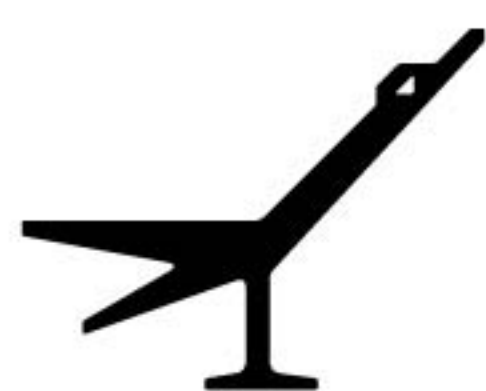


Henri Blocher



# LA FEDE E LA RAGIONE



Edizioni GBU



Collana **Render ragione**

I Gruppi Biblici Universitari sono dal 1950 il ramo italiano della *International Fellowship of Evangelical Students*, movimento internazionale che opera nelle università di molti paesi del mondo con lo scopo di suscitare e approfondire la conoscenza della fede cristiana. Le Edizioni GBU accompagnano l'azione dei gruppi pubblicando libri utili allo studio delle Scritture e all'approfondimento della fede.

Gruppi Biblici Universitari – [www.gbuitalia.org](http://www.gbuitalia.org)  
Edizioni GBU – [www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)

Henri Blocher

# **LA FEDE E LA RAGIONE**

**Edizioni GBU**

*Titolo ed edizione originale:*

La Foi et la raison

*Autore:*

HENRI BLOCHER

*Pubblicazione originale:*

Éditions Excelsis, 2015

385, chemin du Clos – 26450 Charols, France

www.XL6.com

Pubblicato con permesso

ISBN: 978-2-904407-67-3

*Prima edizione italiana:*

## **La fede e la ragione**

Aprile 2016 | © Edizioni GBU

*Traduzione:* Stefano Molino

*Progetto grafico e copertina:* Stefano Picciani e Rebecca Ciociola

Le citazioni del testo biblico sono tratte, tranne indicazione contraria, da La Sacra Bibbia, Nuova Riveduta (NVR), 1994, © Società Biblica di Ginevra – CH – 1032, Romanel-sur-Lausanne.

La fede e la ragione : apologetica cristiana / Henri Blocher. – Chieti : Edizioni GBU, 2016. – 119 p. ; 21 cm.  
(Render Ragione, 5)

APOLOGETICA – Sec. 21.

239 (22.) Apologetica

Tutti i diritti riservati

**Edizioni GBU**

ISBN 978-88-96441-80-0

# INDICE

INTRODUZIONE: DA UN RICORDO D'INFANZIA ALLA MISSIONE DI TUTTI	7
1. IL RICORSO ALLA RAGIONE NELL'AFFERMAZIONE DELLA FEDE	11
2. IL RAZIONALISMO ALLA LUCE DELLA SCRITTURA	27
3. RIFLESSIONE SU UN'OBIEZIONE ALLA FEDE: «SI FA DIRE ALLA BIBBIA QUEL CHE SI VUOLE»	39
4. «IL CAMMINO DELLA SCIENZA SI OPPONE A QUELLO DELLA FEDE». RISPOSTA ALL'OBIEZIONE	61
5. «I RISULTATI DELLA RICERCA SCIENTIFICA MOSTRANO CHE LA BIBBIA È IN ERRORE, IN PARTICOLARE QUANDO PARLA DI MIRACOLI». RISPOSTA ALL'OBIEZIONE	81
6. CONCLUSIONE	109
PER APPROFONDIRE	111



# DA UN RICORDO D'INFANZIA ALLA MISSIONE DI TUTTI

Resta impresso nella mia memoria. Il ricordo risale all'epoca lontana (non nascondo niente!) in cui avevo dodici o tredici anni. Lo sforzo di argomentare a favore del vangelo non era molto ben visto nel mio ambiente e la mia sensibilità, tutta nuova, si era impregnata di questo giudizio negativo predominante (mi interessavo già a queste cose). Ed ecco che un pastore-teologo venuto da Atene rende visita agli evangelici della regione parigina. Mi ricordo il suo nome: Metallinos. Il suo ministero porta frutti magnifici: una chiesa che cresce, un Istituto biblico fondato da lui. Lo ascolto quindi con un'attenzione rispettosa. E lo sento enfatizzare il ruolo che svolgono in tutto ciò, per l'avanzamento della Causa, le sue conferenze di *apologetica*. Casco dalle nuvole! Lo choc provato mi aiuterà indubbiamente a capire più tardi che l'atteggiamento negativo non è in verità giustificato dall'insegnamento biblico e che per lottare contro una cattiva apologetica, perché di questo si tratta, ce ne vuole una *buona*.

Il termine “apologetica” viene dal greco e deriva direttamente da una parola che il Nuovo Testamento impiega più volte. L'apologetica è l'arte e la scienza dell'*apologia*, il cui senso è un po' più ampio del nostro “apologia” («fare l'apologia di»). Che cos'è un'*apologia*? È una perorazione, in primo luogo davanti a un tribunale. Poi il senso si estende per applicarsi al discorso ordinato, sensato, ragionato che mira a giustificare una posizione, o una persona, a difenderla contro delle ac-



cuse, a indurre a una scelta favorevole. Il prefisso *apo* evidenzia una situazione di risposta; *logia* è vicino a *logos*, che evoca la ragione, il calcolo; si tratta di rendere conto di scelte che si preconizzano. Per questo l'apostolo Paolo può dire di essere stato incaricato dell'«*apologia*» del vangelo (Fil 1:16), cioè di portare un discorso che, se possibile, persuada gli uditori, conducendoli alla fede.

C'è un altro uso del termine che è particolarmente interessante, e si trova in un versetto che tocca il punto centrale del nostro tema. Si trova nella prima Epistola di Pietro, al capitolo 3. L'apostolo, nel contesto, esorta alla pazienza e alla purezza nel comportamento. I cristiani ai quali si rivolge si trovano in una situazione di ostilità diffusa e sono già perseguitati: sono stati «immersi nella fornace della prova» (1 Pt 4:12). Non devono esserne sorpresi ma piuttosto ritenersi felici di soffrire per motivo di giustizia; se vengono maltrattati perché hanno agito bene, è un onore che il Signore fa loro. «Riconoscete nel vostro cuore il Signore come santo», dice loro l'apostolo (1 Pt 3:15). Pietro risponde qui con una formula del profeta Isaia, che significa: «date al Signore (YHWH, l'Eterno) il posto che gli spetta, il posto del Dio santissimo». La applica a Cristo, riconosciuto come il Signore, per incoraggiare i credenti a non temere di dargli tutto l'onore che gli spetta, fino al tributo della loro vita nella persecuzione. «Siate sempre pronti a presentare la vostra difesa [*apologia*] davanti a chiunque vi domanda di rendere conto della speranza che è in voi. Ma fatelo con mansuetudine e rispetto e avendo la coscienza pulita; affinché, sul motivo stesso per cui vi si accusa, coloro che ingiuriano la vostra buona condotta in Cristo siano svergognati» (1 Pt 3:15–16: è il sostantivo che Pietro usa che designa, come ho appena spiegato, il discorso che poteva pronunciare un avvocato, un uomo politico o un filosofo per sostenere le sue tesi). Pietro invita all'apologia “contro” o “verso” chiunque chieda “ragione” o chieda “conto”: con quali argomenti giustificate la vostra aspettativa? Perché investite tutte le vostre risorse, mettete in gioco la vostra vita stessa, nella “sequela” di quel Gesù che chiamate Cristo? I cristiani devono, secondo l'esortazione di Pietro, essere pronti a organizzare un discorso che difenda la scelta che hanno fatto, rendendo conto della speranza che hanno in loro.

È questo il compito stesso dell'apologetica ed a questo riguardo si può constatare che essa chiama in causa l'uso della ragione. La parola che Pietro usa nell'originale (*logos*) si traduce normalmente così (è possibile tradurre anche "conto"). Nel Nuovo Testamento si può constatare che gli apostoli, pienamente ispirati dal Signore – non rischiavano di fare scivoloni, loro, quando parlavano in nome suo (erano deboli nella loro condotta personale, ma nel loro insegnamento di apostoli erano guidati dallo Spirito)... – gli apostoli, dicevo, hanno «fatto apologetica». Hanno messo in piedi discorsi che fanno appello, per certi aspetti, ad argomentazioni, e tutto ciò in vista di portare i loro uditori alla fede o di confermare la loro fede se a questa erano già stati guadagnati. Il rapporto tra l'esercizio della ragione e l'impegno della fede resta un nodo oscuro per molti, credenti e non credenti: ecco perché le pagine che stiamo per leggere ne parleranno prima di ogni altra cosa, e in modo speciale. Non pretendono di esaurire nella sua estensione il tema dell'apologetica. Lasciamo da parte parecchi problemi teorici o più vicini alla pratica – in particolare IL problema dei problemi, quello del male, sul quale ho pubblicato il mio libro *Le mal et la croix*<sup>1</sup>.

Queste pagine privilegiano come oggetto di studio l'esercizio razionale che regna nella modernità e ancora in buona parte della nostra «modernità tardiva»: quello della *scienza*, di cui le scienze naturali, con il metodo della sperimentazione pianificata e l'uso della matematica, forniscono il modello. Il dibattito «scienza e fede» vi occuperà quindi un posto importante. Tuttavia l'ambizione del progetto è di collocare i diversi temi che evoca sotto l'orizzonte più ampio della visione del mondo e del senso ultimo dell'esistenza.

La motivazione è importante. Si potrebbe costruire la propria apologetica per il puro piacere dei giochi di idee – gli scambi di argomentazioni non somigliano spesso a partite di ping pong? Non è vero che non si cerca altro che mettere KO l'avversario, facendo brillare la propria superiorità? Oppure di mirare a fini puramente utilitari: far crescere la propria chiesa reclutando nuovi membri? Dubito che imprese mosse da simili

---

1. *Le mal et la croix*, Excelsis, 2012.

moventi portino molto frutto per la vita eterna, che possano attrarre su di esse il sorriso della benedizione divina.

Ci sono tre ragioni per cercare con perseveranza le ragioni più persuasive legate al credere (al fare apologetica). Le considerazioni soppesate in modo maturo, passate al setaccio, e concernenti fatti conosciuti e la coerenza delle concatenazioni rendono *responsabile* la decisione della fede. Tale è la loro prima funzione. Dio certamente, nella sua libera misericordia, può risvegliare in un solo colpo alla fede, senza un cosciente processo razionale (si possono presupporre delle preparazioni inconscie). Ma in generale desidera *elevare* i suoi figli e le sue figlie, i suoi partner nell'alleanza, in tutta responsabilità. Essi preferiscono impegnarsi in modo intelligentemente deliberato (come i Bereani di At 17:11; vedi 1 Cor 10:15 e 14:20). Altrimenti, a chi credere e cosa credere? Qualunque manipolatore è capace di commuovere. Gli argomenti seri fanno la differenza tra la fede e la *credulità*. La fede biblica è il contrario della credulità.

La seconda funzione dell'apologetica è rendere concreto *l'amore* per il prossimo. Niente di meno. Se l'amore di Cristo ci spinge verso il prossimo e ci riempie del desiderio che egli veda finalmente la Verità e la Grazia, non vorremmo mai manipolarlo, il che significherebbe disprezzarlo. Non potremmo mai accontentarci di presentargli aridamente il Fatto del Cristo e l'offerta che vi è associata. Cercheremmo di persuaderlo, perché, amandolo secondo Dio, vorremmo il suo bene. Cercheremmo di entrare nel suo sistema di idee, di introdurvi le ragioni che lo scuoteranno, che dissolveranno i blocchi e smantelleranno i sofismi (*cf.* 2 Cor 10:4-5). Se non facciamo nessuno sforzo in questo senso (adattato, modulato su ogni persona), amiamo il prossimo molto poco e molto male.

La terza funzione dovrebbe suscitare in noi la motivazione più forte: tramite la ricerca delle ragioni rendiamo *gloria* a Dio. Si tratta per noi di dimostrare che lo amiamo con tutta la nostra *mente*. Di concentrare, come fa una lente con i raggi solari, la lucentezza del suo Nome, quello splendore riflesso da tutte le sue opere (Sal 8), quella testimonianza della sua potenza e della sua divinità che proclamano i cieli e la terra (Sal 19, Rom 1). Ed ancora, di cancellare l'affronto rappresentato dall'incredulità; poiché colui che non riceve la testimonianza di Dio fa

dio bugiardo (1 Gv 5:9–6). Il filosofo Bertrand Russel pretendeva che, interrogato dal Giudice sovrano nel giorno Giudizio ultimo (mito di cui si faceva beffe, ben inteso), avrebbe giustificato il suo rifiuto di credere in Dio in questi termini: «Insufficienza di prove, insufficienza di prove [*Not enough evidence*]». Sono proprio tali insolenze che l'apologetica deve reprimere! Il Dio che ci ha afferrati è il Dio di Verità, che possiede in se stesso il principio di rivelazione, il suo *Logos* o Verbo: egli vuole esprimere e dispiegare ciò che è nella sua magnificenza – è la sua gloria – e ci ha creati a sua immagine con la capacità di riconoscerlo: la nostra comprensione della sua rivelazione fa da specchio alla sua gloria. Per quanto balbuziente e zoppicante sia ancora questa comprensione, per quanto malconcio e arrugginito sia lo specchio, cominciamo a glorificare Dio quando cerchiamo le ragioni che lo affermano.

Così concepita e collocata l'apologetica fa parte della missione della chiesa. E se qualcuno vuole divertirsi con le parole, potrà parlare della sua “apolomissione”!

I capitoli che seguono riportano studi presentati a fratelli e sorelle della mia chiesa locale, in riunioni mensili che abbiamo chiamato (un po' pomposamente) «*Istituto biblico del Tabernacolo*». Partendo da registrazioni, il mio pastore (e ottimo amico) M. Thierry Huser, ne ha stabilito il testo e non smetto di ringraziarlo per questo lavoro! Ha fornito il “sostrato” della revisione che ne ho fatto io, con alcune aggiunte per la presente pubblicazione.

Spero che, stimolato l'appetito del lettore, questo spingerà in avanti le sue ricerche, ricorrendo, per esempio, alla lettura delle opere segnalate in bibliografia.



# IL RICORSO ALLA RAGIONE NELL’AFFERMAZIONE DELLA FEDE

## PANORAMICA STORICA

---

I cristiani dei primi secoli hanno seguito l’esempio degli apostoli. L’apologetica è stata considerata come un’attività d’importanza primordiale. I primi teologi, nel II secolo, sono stati degli apologeti (o apologisti). Quelli che per primi si sono applicati a riflettere sistematicamente, a presentare la fede cristiana in modo ordinato, non l’hanno fatto come professori di dogmatica, per la formazione dei futuri pastori, ma l’hanno fatto come difensori del cristianesimo contro le accuse dei pagani, come persone che spiegavano, come “persuasori” di coloro a cui si rivolgevano. Si può menzionare Giustino Martire, che era filosofo prima della sua conversione al cristianesimo, e che viene considerato il maggior apologeta del II secolo, tra quelli che si chiamano «Padri apologeti». In seguito e per molto tempo la necessità dell’apologetica non è stata messa in discussione. È vero però che la si è praticata meno, quanto meno a partire dal momento in cui il cristianesimo è diventato religione di Stato, alla fine del IV secolo. A partire da questo periodo le persone che non erano d’accordo con la fede dovevano sia emigrare sia nascondere il loro disaccordo: non sembrava più necessario sviluppare lunghe discussioni per persuaderle a venire alla



fede. Il battesimo dei bambini era divenuto una consuetudine e tutti erano automaticamente considerati dei cristiani. Senza negare l'utilità dell'apologetica, la si praticava molto meno.

Nei tempi moderni ci sono state diverse oscillazioni, a partire dall'epoca in cui la ragione è diventata la "regina" della cultura europea, all'inizio del XVIII secolo. Si nota prima di tutto una tendenza molto forte dei teologi cristiani a investire le loro forze in un'apologetica che fa appello, sempre più esclusivamente alla ragione, laddove quest'ultima viene considerata come un giudice autonomo, che possiede in sé la sua propria legge. Tutti concordavano nell'affermare: «Bisogna seguire la ragione, ecco la vera libertà, la dignità dell'uomo». Ci si è quindi sforzati di mostrare che il cristianesimo era conforme alla ragione. Questo sforzo lo si è compiuto non senza difficoltà, non senza la tentazione da parte di alcuni di recedere dal cristianesimo tutto ciò che a loro non sembrava conforme alla ragione. Il grande filosofo Emmanuel Kant, nel XVIII secolo, ha scritto un libro il cui titolo è di per sé significativo: «La religione nei limiti della semplice ragione». Ecco cosa voleva promuovere. Di fatto, e secondo noi, un cristianesimo svuotato dell'essenziale della sua sostanza. Ma il tentativo è molto rappresentativo dell'epoca: tutti facevano riferimento alla ragione. Poco dopo, al tempo della Rivoluzione francese, si è anche organizzato un culto dell'Essere supremo e della dea Ragione. Ci si è serviti di una bella donna di facili costumi, presa dai quartieri che erano stati costituiti a Parigi, affinché rappresentasse la dea Ragione. È in nome della Ragione che si fa la rivoluzione.

Quelli che nel XVIII secolo tentavano di persuadere i contemporanei hanno dunque posto facilmente l'accento su un'apologetica puramente razionale. La reazione è venuta in seguito. Ed è venuta, al momento opportuno, con la grande ondata del romanticismo, che ha esaltato ciò che nella natura umana non sembrava razionale: l'esplosione della vita, l'intuito, il movimento soggettivo. Il picco massimo di contestazione della legittimità dell'apologetica in nome di queste nuove idee contrarie alla ragione si trova nel pensiero esistenzialista e presso i teologi da questo influenzati: Kierkegaard, grande pensatore del XIX secolo, lancia nei suoi *Discorsi cristiani* questa freccia mortale: chi ha inventato le «prove razionali dell'esistenza di Dio»

ha inventato un nuovo Giuda. Anch'egli ha tradito, ma questa volta con il bacio della stupidità. Kierkegaard oppone una fede fondata su un calcolo razionale alla «vera fede», quella che osa, che rischia, che è come un «salto nel vuoto», spiccato contro ogni probabilità calcolata. Kierkegaard escludeva con passione l'idea di idee razionali in favore della fede. Egli ha segnato con forza molti pensatori del XX secolo: Gabriel Marcel, pensatore esistenzialista cattolico francese ha potuto dire che «La teodicea è l'ateismo»<sup>1</sup>.

(Per i pensatori cattolici la “teodicea” designa l'insieme degli sforzi di dimostrazione razionale che riguardano Dio, la sua bontà, la sua esistenza, nei confronti del male che si trova nel mondo). Da parte protestante Karl Barth ha tuonato contro l'apologetica. C'è stato un lungo periodo, soprattutto nella prima parte del XX secolo, in cui il clima generale è stato fondamentalmente ostile all'idea stessa di apologetica, contrariamente alla tradizione antica nella storia della Chiesa.

Il movimento evangelico ne è stato toccato. Presso gli evangelici l'ostilità all'apologetica raggiungeva temi provenienti dal pietismo. Questo movimento spirituale nato nel XVII secolo ha contraddistinto i risvegli e quindi l'eredità evangelica. Il pietismo ha avuto la tendenza ad opporre il “cuore” alla ragione e gli evangelici hanno abbastanza spesso recepito questo approccio. La loro idea di fede ha spesso messo fuorigioco la ragione: credere significa andare al di là di prove e argomenti.

## GLI EVANGELICI E L'APOLOGETICA

---

Al contrario, se si va a considerare non la situazione specificamente francese, ma quella degli evangelici nel mondo, si constata un fatto notevole: è probabilmente proprio nel campo dell'apologetica che i cristiani evangelici hanno apportato qualcosa di nuovo nel XX secolo. In dogmatica, nelle spiegazioni della dot-

---

1. *Journal métaphysique*, Gallimard, Paris, 1927, p. 65, tr. it., *Giornale metafisico*, Abete, Roma, 1966.

trina stessa sono stati prodotti certamente dei buoni lavori, ma pochi apporti originali. Ne valeva la pena, perché si trattava sostanzialmente di conservare un patrimonio dottrinale trasmesso. In materia di apologetica tuttavia c'è stato qualcosa di nuovo. Si può notare che alcuni contributi sono stati felici, altri meno. Due pensatori dell'inizio del XX secolo sono particolarmente importanti: Abraham Kuyper e James Orr. Il primo, fondatore dell'Università Libera di Amsterdam, uomo dal sapere enciclopedico, fondatore delle Chiese riformate evangeliche nei Paesi Bassi e inoltre primo ministro del suo paese, ha introdotto temi nuovi, riguardanti la ragione in particolare, temi e tesi che hanno segnato un netto avanzamento nella comprensione dell'insegnamento biblico. Lo scozzese James Orr, professore di apologetica a Glasgow, ha difeso la veridicità dell'Antico Testamento contro le teorie liberali correnti o la nascita verginale di Gesù contro i suoi detrattori e ha introdotto uno stile persuasivo nuovo, un'abilità cangiante in apologetica. Dopo questi due studiosi ha preso il testimone un'altra generazione che ha cominciato a manifestarsi tra le due guerre, e si è evidenziata soprattutto negli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. Si è trattato di molteplici tendenze diverse, ma tutte concordi sulla dottrina ritenuta più certa, quella dell'autorità della Sacra Scrittura.

Da parte francofona poco è stato fatto in quest'epoca in materia di apologetica, almeno fino agli inizi del XXI secolo. In questo scenario va segnalato Francis Schaeffer, che ha fondato il centro di L'Abri nella Svizzera francese: benché il suo ministero si sia svolto in inglese, esso si è sviluppato in un contesto di lingua francese. I suoi lavori hanno avuto una larga diffusione. Segnato dall'opera degli apologeti evangelici sopra citati e vecchio studente del "kuyperiano" Cornelius Van Til, ha in qualche modo volgarizzato il frutto dei loro lavori. Se a un livello fondamentale non ha creato granché di nuovo, ha tuttavia forgiato un linguaggio apologetico molto originale ed efficace. Grazie a lui quel modo di procedere non è rimasto rinchiuso nei circoli di specialisti, ma ha spinto gli studenti a fare ricerca e ha realmente "catturato" il grande pubblico. Il suo ministero a questo riguardo è stato notevole. Gli scritti di Francis Schaeffer rappresentano in francese ( e in parte anche in italiano, ndE) l'essenziale di quello che esiste in materia di apologe-

tica evangelica. Gli scritti di Schaeffer sono utili soprattutto se si tiene conto che aveva la dote di volgarizzare e semplificare. Ciò significa che talvolta usa l'accetta laddove altri operano con lo scalpello... Lo specialista che legge ciò che Francis Schaeffer scrive del suo campo di studio può aver l'impressione che Schaeffer caricaturizzi e semplifichi oltremodo. È l'eterno dibattito tra la necessaria semplificazione a fini divulgativi e la sfumatura che fa giustizia alla complessità del pensiero degli uni e degli altri. A ogni modo Francis Schaeffer ha rappresentato un blocco sulla via del nichilismo e del suicidio, se non letterale quanto meno intellettuale e spirituale, per centinaia e centinaia di giovani. In questi ultimi anni possiamo segnalare i lavori della Rete degli scienziati evangelici che, sulla scorta delle riflessioni di scienziati e teologi, vertono su diversi aspetti del rapporto tra scienza e fede.

## LA SCENA FRANCESE

---

Il filosofo Jean Brun si colloca invece sulla scia di Kierkegaard. Kierkegaard è diventato il filosofo del Paradosso (che secondo lui è il cuore del vangelo) – cosa che ci permette di ritenere paradossale il suo rapporto con l'apologetica! Da un lato predica una fede che si impegna contro ogni ragione: meno sono le prove più la fede sarà pura. Bisogna opporsi a tutte le certezze oggettive. Ma se questo pare essere il contrario dell'apologetica, finisce in qualche modo per essere apologetica! Perché Kierkegaard *ragiona*, è un intellettuale prodigioso. E tutto il suo sforzo mira a convertire. Si spende senza risparmio di energie nel raccomandare il cristianesimo ai suoi contemporanei e il suo pensiero si sviluppa nell'intento di portarli a compiere il salto della fede. Elabora l'elogio del cristianesimo rispetto a tutte le altre religioni perché il cristianesimo rivendica, ed è il solo (!), la fede nel paradosso, in ciò che è scandaloso per la ragione. La *ragione* per cui si deve credere è in qualche modo questa: la fede è contro la ragione! Molti hanno notato questo carattere paradossale, questa apologetica rovesciata e sottile.

C'è un po' di tutto ciò nel pensiero di Jean Brun. Se la prende con un uso troppo semplice della logica e contro la riflessione scientifica (soprattutto nella sua opera *L'homme et le langage*<sup>2</sup>, dove tutta la riflessione scientifica sembra deprezzata a profitto di una percezione puramente estetica e intuitiva). Ma anch'egli sviluppa un discorso molto ricercato, dopo aver letto e riflettuto molto. Ed anche lui rende testimonianza, in modo sottile e indiretto, della sua fede in Cristo. Da filosofo conosceva poco i teologi; si è avvicinato agli evangelici e ha fatto causa comune con loro (con noi, e io ho beneficiato della sua amichevole benevolenza) perché, per il suo penetrante intuito e la sua padronanza dei collegamenti tra fatti storici, ha percepito il vuoto del pensiero che predomina attorno a noi. Come anche il vuoto nella sua Chiesa e la corruzione della teologia liberale. Per sana reazione e perché amava la Bibbia, ci ha offerto un soccorso molto utile. Se per me è un amico prezioso, non lo prenderei però come *maître à penser* o come guida nella costruzione della dottrina cristiana o dell'apologetica – piuttosto lo considero quale cavaliere quasi mascherato della fede. Gli sono grato per il modo prodigioso in cui maneggia il linguaggio, per la sua sensibilità a molteplici verità e sfaccettature del reale. È capace di incantare numerosi lettori colti e di indurre in loro un cambiamento di punti di vista favorevole alla fede. Per il resto, è rimasto inclassificabile tra le correnti della filosofia universitaria e piuttosto isolato sulla scena francese.

Jacques Ellul dal canto suo è, in modo esplicito ed aperto, barthiano, cioè segnato da Karl Barth al quale è stato molto vicino. La teologia barthiana (che a volte viene qualificata come evangelica) si allontana sensibilmente dalla dottrina evangelica nel senso abituale del termine. Barth non riconosceva che la Scrittura è Parola di Dio, in ogni tempo, in ogni circostanza, a prescindere da quello che ne comprendiamo, e che quindi ciò che dice va recepito con una fiducia totale, poiché non può né ingannarci né mai ingannare se stessa. No! Anche Barth chiamava la Scrittura Parola di Dio, ma non *in sé e per sé*: soltanto quando Dio ci parla tramite di essa. Se talvolta è sembrato andare più lontano, ha designato la Bibbia come parola di Dio

---

2. Puf, Paris, 1985

solo in senso debole, come luogo privilegiato in cui Dio produce l'Evento della sua parola dove e quando vuole, senza cadere sotto prese umane, con la forma umana che *contraddice* allora il contenuto divino. Barth poteva conservare l'approccio critico corrente della Bibbia che aveva appreso dai suoi maestri liberali – anche se ne riduceva l'importanza. Jacques Ellul si è mostrato fedele a Barth a questo riguardo: insisteva sull'autorità biblica, sceglieva spesso le opzioni più conservatrici nei dibattiti critici, ma era incapace di abbracciare l'opzione ortodossa. Ellul è soprattutto molto utile nelle analisi delle altre posizioni: è un critico prodigiosamente abile, un occhio di lince nell'individuare le falle. Gli capita anche di passare al setaccio il pensiero evangelico e non è sempre gradevole. In altri momenti invece se ne avvicina. La sua critica di certi teologi ecumenici, o del marxismo, o della compiacenza rispetto all'Islam il cui potere affascina, è di una grande efficacia. Amava molto la Bibbia, cosa che gli ha impedito di smarrirsi eccessivamente. È anche rimasto ancorato a delle verità centrali: in lui la Divinità del Signore Gesù Cristo non è mai stata messa in discussione e ha sempre tenuto a confessarla. Purtroppo ha insegnato con la stessa energia una posizione come l'universalismo: credeva fermamente che tutti saranno salvati alla fine, speranza che la Bibbia ci obbliga a denunciare come illusoria.

## LA QUESTIONE DI FONDO

---

Dopo questa rapida panoramica storica veniamo al cuore del soggetto. Qual è il problema? Sembra che nell'appoggiarsi sulla ragione per cercare di portare gli essere umani alla fede (o per confermarli in essa), o nel rinunciare a un tale appoggio, ci si scontri con difficoltà estremamente serie.

### DIFFICOLTÀ DELLA SCELTA DI BASARSI SULLA RAGIONE

Se ci si basa sulla ragione, cercando di costruire argomentazioni per portare alla fede, sembra che ci sia il gran pericolo del



*razionalismo*, che sottopone la Parola di Dio al pensiero umano. Se mi appoggio su delle ragioni, la mia ragione non diventa forse l'istanza suprema per giudicare tutto, ivi compresa la Rivelazione di Dio? Sono io allora che deciderò, in funzione del mio proprio ragionamento, se accettare o no la Rivelazione. Mi metto in posizione di giudice. È tollerabile? Ecco senza dubbio il pericolo maggiore che appare, se ci si mette in cerca di appoggi razionali per portare alla fede, e l'ho già segnalato. La storia ci mostra, ed in particolare il XVIII secolo, che molti teologi, in cerca di punti di appoggio razionali, sono stati portati a eliminare dal cristianesimo tutto ciò che urtava la loro ragione.

Un'altra difficoltà riguarda il *ruolo da riconoscere allo Spirito Santo*. Quale ruolo gli resta se le persone si conducono alla fede grazie ad argomenti razionali? Sembra che lo Spirito Santo non abbia più una reale missione per far passare dall'incredulità alla fede autentica. Alcuni temono che un cristianesimo fondato sulla ragione spersonalizzi il loro rapporto con Dio e si esaurisca in qualcosa di puramente cerebrale. L'accesso alla conoscenza del Signore libera in noi il nostro essere tutto intero, insieme anche a ciò che non fa parte della ragione: lo slancio affettivo, l'intuito, quel che sentiamo. Quindi, come pensare a un cristianesimo puramente razionale, costruito con l'aiuto di argomentazioni? Ecco una difficoltà seria quando si privilegia la ragione.

Altra difficoltà: quelli che hanno invocato la ragione sono arrivati a *conclusioni molto diverse*, se non antagoniste le une rispetto alle altre. In nome della ragione non si è detto tutto e il contrario di tutto? Non si è proposta ogni sorta di dottrina – ognuna che pretendeva di aver ragione? Risultato: una cacofonia spaventosa. Non è forse questa la prova che la ragione può essere diretta in mille direzioni, che le si fa dire quel che si vuole e che in realtà non è una guida affidabile?

## DIFFICOLTÀ DEL RIFIUTO DELLA RAGIONE

Se si rinuncia, al contrario, a cercare un fondamento razionale per la fede, se si segue Kierkegaard, se si fa della fede un impegno del “cuore” in senso moderno, al di là di quel che la ragione può giudicare, e talvolta anche contro la ragione, in quanto

bisogna credere contro ciò che si vede, anche qui si incontrano grossi problemi! Il problema della *cacofonia* si pone di nuovo, e in modo raddoppiato. Perché ciò che le persone hanno scelto in nome di quello che “sentivano” o del loro intuito o dello slancio che li sospingeva, è ancora di più di tutto e del contrario di tutto! Equivale ad affermare i due contrari allo stesso tempo, le posizioni più fantasiose, le aberrazioni più abominevoli, in nome di quello che si è “sentito”.

Si pone anche il problema della *responsabilità* dell'atto di fede, già evocato, e al contempo della *colpevolezza* legata al rifiuto di impegnarsi nell'atto di fede (è lo stesso problema visto da due facciate diverse, ma che va scomposto adeguatamente). Siamo chiamati a scegliere, siamo creati per compiere atti dei quali dobbiamo assumerci la responsabilità: ma se non c'è ragione su cui fondarsi, la scelta è a caso! Sarà in base a quel che ci piace al momento, che ci passa per la mente o secondo il brivido improvviso o la vampata di calore che ci prende... Tutto ciò non permette di prendere una decisione responsabile. Come potremo rendere conto della speranza che è in noi? La responsabilità a cui siamo chiamati e che appartiene alla nostra qualità di creature a immagine di Dio, sembra impossibile da salvaguardare se non c'è un motivo per la scelta.

E comunque lo si deve ammettere: se non ci sono ragioni che portano all'atto di fede è impossibile rimproverare a qualcuno di non fare il passo della fede. In nome di cosa si può rimproverare a qualcuno di rifiutare di credere, se non c'è niente che attesti Dio? Come riuscire a comprendere che ci si assume una certa dose di colpevolezza rifiutando di affidare la propria fede a Gesù Cristo? Se niente obbliga, niente condanna! Di fatto, sembra proprio che intorno a noi, se l'apologetica gode di cattiva reputazione e se l'idea che nessuna ragione sia valida per portare alla fede si è diffusa così ampiamente, è proprio perché quest'idea impedisce di condannare quelli che rifiutano di credere. I nostri contemporanei reagiscono con molta forza all'idea che l'incredulità sia colpevole o condannabile. Non ne vogliono sapere! Sono pronti ad accogliere che si proponga loro la fede come un'opzione, come la testimonianza di quel che si è vissuto, accettano volentieri che se ne parli loro, ma l'idea che possano essere considerati colpevoli per il fatto di non

credere li indigna! Ne consegue che scartano l'idea che ci siano ragioni che portano alla fede.

Il Nuovo Testamento, tuttavia, è molto chiaro. Siamo inescusabili per non aver reso a Dio la gloria che gli è dovuta. «Chiunque tu sia... non hai alcuna scusa» (Rom 2:1). Dio condanna come peccato il rifiuto di credere: lo Spirito Santo «proverà al mondo che si smarrisce quanto al peccato..., quanto al peccato *perché non credono in me*. (Gv 16:9). «Colui che non crede in Dio lo rende bugiardo» (1 Gv 5:10). È un tema biblico importante. Certo, non va brandito subito nel dialogo. I cristiani devono tenere conto, nell'amore, delle difficoltà che ci possono essere a capire. Se si cerca, tuttavia, di riflettere in modo rigoroso, secondo la Bibbia, sul problema che è posto, bisogna dire che per la Bibbia la fede e l'incredulità non sono due opzioni ugualmente libere che sono lasciate all'essere umano, in quanto quest'ultimo si trova nell'obbligo di credere nel suo creatore e di rendergli l'onore mediante l'atto di fede. L'atto di fede è libero nel senso che nessuna costrizione fisica o psicologica deve interferire, ma non è libero nel senso di «moralmente facoltativo»: la persona, la cui vocazione originaria consiste nel rapportarsi al Vero e al Bene, è infedele a questa vocazione se rifiuta la fede fondata. Dio si basa su questa, e se la persona rifiuta la testimonianza divina, oltraggia il suo creatore. Questo fa parte dell'insieme di quel che la Bibbia evoca sotto il nome di "peccato". Se non ci sono ragioni da mettere in rapporto con l'atto di fede, non si può fare valere questo punto di vista biblico.

#### INDICAZIONI/PUNTI DI RIFERIMENTO

Ci sono quindi difficoltà da entrambi i lati. E non è possibile prendere la via di mezzo. Non si risolve niente quando ci si accontenta di un compromesso tra due proposizioni inconciliabili tra loro. Prima di tutto che diritto avremmo di farlo? Con che diritto diremmo: prendo un pezzo di qua ed uno di là, visto che sono inconciliabili? Nessuno dice che la congiunzione tra le due costituisca la soluzione giusta. E poi resta il problema del dosaggio: chi dirà quale pezzo d'una posizione e quale pezzo dell'altra è giusto prendere? La semplice idea di passa-

re in mezzo ai due scogli, poiché abbiamo visto che ce ne sono (almeno) due, non basta. Bisogna trovare, se possibile, una posizione più rigorosa.

Cerchiamo dunque di progredire un poco, dettagliando quel che bisogna dire, secondo l'insegnamento biblico, sia dell'irrazionalismo che del razionalismo.

1. Il primo punto utile da ricordare è che le persone stesse che parlano contro la ragione e contro gli sforzi di controllo razionale *si servono della loro ragione* per farlo. L'abbiamo evocato a proposito di Kierkegaard, ma è un fatto generale. Non ci sono altre possibilità, o ci si accontenta di urlare, di usare la violenza, e si asserisce che: «è così perché lo dico io, perché lo voglio, punto e basta!»; oppure si cerca di giustificare la propria posizione. Ma non appena si cerca di giustificare, non accontentandosi di battere i pugni, si ricorre alla ragione. Spesso quelli che parlano contro la ragione si rendono il compito facile perché hanno della ragione una concezione troppo ristretta: perché ragionare significa cercare di giustificare, e questo con *tutti* i mezzi che mirano alla verità che possano far maturare una convinzione in qualcuno e portarlo a dire: «Sì, questo ragionamento fila, è solido, è così». Se fate notare a coloro che predicano contro la ragione che si contraddicono, questo li infastidisce, è certo. In effetti è difficile vivere la propria vita in modo minimamente responsabile senza cercare di giustificare le proprie scelte con delle relazioni necessarie: «Professo B e, per giustificarlo, bisogna che trovi un A che sia in relazione necessaria con B: A implica B». È così che funzioniamo. Agire in questo modo significa usare la ragione! La ragione non è per forza lontana dai fatti e, quella che la Bibbia incoraggia, si rapporta ai fatti dell'esperienza. I fatti, al contempo, sono oggetto di uno studio razionale e tutti nella gestione della propria vita quotidiana usano in parte la ragione, altrimenti la loro vita non durerà a lungo. Con quale diritto quindi fermarsi a un dato momento? La realtà stessa ha una certa unità nella sua stessa diversità: è arbitrario fermarsi all'improvviso. Possiamo e dobbiamo ammorbire il funzionamento della ragione quando i nostri pregiudizi la induriscono e la irrigidiscono per tenere conto del reale che incontriamo; tuttavia non rinunciamo al principio del controllo razionale dei nostri atti e dei

nostri pensieri. Per restare veramente umani non ci accontentiamo dell'arbitrario, del caso, della violenza passionale che improvvisamente ci sopraffae: cerchiamo di raccordare le nostre scelte, senza contraddizione, a delle cose certe.

Come si potrebbe ubbidire all'*Autorità della Scrittura*, senza usare la ragione? Persino Lutero, che ha avuto parole molto dure contro la ragione, alla dieta di Worms sostiene che non potrà cambiare le sue convinzioni a meno che non glielo si dimostri «con attestazioni della Scrittura o con ragioni evidenti»<sup>3</sup>.

Parla di "ragioni" (usa persino il singolare nel suo latino volgare) in questo istante solenne. È vero: non ci si può accontentare di recitare un versetto; si tratta di sapere come applicarlo, di trarne delle conseguenze; l'operazione esige, necessariamente, un certo uso della ragione.

Facciamo dunque valere, contro l'irrazionalismo in cui è immersa una gran parte della nostra cultura, il fatto che non si può condurre una vita responsabile senza far uso della ragione, e che è violentemente arbitrario fermarsi all'improvviso dicendo: «Fin qui ragiono, ma non oltre!».

2. Una seconda considerazione, ben più ricca, è quella dell'*esempio biblico*. Se si esamina in modo sistematico quello che dice la Bibbia dell'intelligenza e della ragione, ci si rende conto che, nove volte su dieci, ne parla favorevolmente. Ne raccomanda un uso positivo. Alcuni passaggi sono critici, di denuncia, ma con delle aggettivazioni di cui bisogna tenere conto. Dio non taccia di "follia" qualsiasi ragione, e qualsiasi intelligenza: ma solo l'intelligenza dei «savi di questo secolo»! Quella di un mondo che è corrotto dal peccato. Molto spesso i cristiani evangelici hanno creduto che si trattasse dell'intelligenza e della ragione in quanto tali che si trovavano a essere condannate ed escluse. Ma leggendo attentamente questi testi biblici ci si rende conto che non c'è niente di tutto ciò: intelligenza e ragione sono citate il più delle volte in mondo positivo.

Si possono vedere in modo particolare, nella Scrittura, Gesù e gli apostoli fare uso di ragionamenti e argomentazioni razionali. Matteo 12:27 riporta l'uso di un simile schema da

---

3. Martin Lutero, *Discorsi a tavola*, traduzione di L. Perini, a cura di Delio Cantimori, Torino 1969.

parte del Signore Gesù, che prende di mira e denuncia una contraddizione interna nella tesi dei farisei, quando lo accusano di cacciare i demoni per mezzo di Belzebù. Rimprovera loro l'incoerenza dei loro discorsi. Parimenti Gesù ha usato più volte l'argomento *a fortiori*: «a maggior ragione» (vedi Mt 7:11). Ritroviamo tutto questo nelle epistole. Dall'altra parte il verbo “ragionare” torna a proposito del libro degli Atti (se si sceglie questa traduzione possibile di *dialegomai*, ad esempio in 17:17 o 19:8-9; *cf.* Apollo in 18:28 che *rifiuta dimostrando*). Paolo usa il ragionamento per rimproverare ai Galati di voler tornare alla legge: «Se è l'obbedienza alla Legge che permette di essere dichiarati giusti allora il Cristo è morto per niente!» (Gal 2,21). La parola “allora” indica l'articolazione di un ragionamento logico, stringente. Esistono due sistemi di giustificazione possibili: o mediante l'osservanza della legge o grazie a Gesù Cristo che prende tutti i peccati e che paga al posto nostro; essendo questa alternativa molto netta, si ha che colui che ricorre all'ubbidienza della Legge per essere accettato da Dio ritiene al contempo, in principio, che la morte di Gesù non sarebbe stata necessaria. Se considera che il sistema A (la giustificazione per Legge) avrebbe potuto funzionare, “allora” ritiene che il sistema B non fosse necessario: «Il Cristo è morto per niente». Paolo trae questa conclusione in modo razionale. Chi rifiutasse l'idea stessa che la ragione possa trarre simili conclusioni in modo rigoroso priverebbe di forza la dimostrazione dell'apostolo, qui e in altri punti. Abbiamo dunque dei dati che si oppongono all'irrazionalismo corrente.

Bisogna precisare che la nozione di “cuore”, nella Bibbia, corrisponde a quella di intelligenza in modo predominante, contrariamente a quel che molti lettori credono oggi<sup>4</sup>, e su questo torneremo.

3. Perché questa grande ondata di *irrazionalismo* nella nostra cultura, intorno a noi, a partire dal romanticismo? Perché tanta gente è pronta a deprecare la ragione, mentre nella vita quotidiana deve ricorrervi? Si possono individuare due cause principali.

---

4. Vedi “*Le coeur fait le théologien*”, in Henri Blocher, *La bible au microscope*, vol. 1, Edifac, Vaux-sur-Seine, 2006, pp. 11-24.



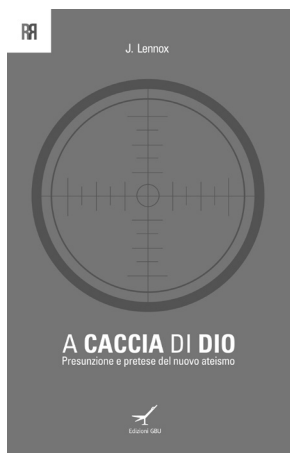
La prima è la *fatica* che le persone provano, proprio perché si servono della ragione tutti i giorni, per il lavoro, per la gestione del quotidiano. Senza dubbio ci vuole disciplina. La disciplina in generale non fa fare salti di gioia. Si ha l'impressione di un certo peso. E poiché la società si è molto complicata ed è diventata efficace all'interno di questa stessa complicazione, grazie al lavoro razionale, il peso della disciplina razionale per la vita di tutti i giorni si è molto accresciuto. Per il contadino di un tempo era razionale il fatto di arare e seminare i campi, ma questo non era molto complicato. Le discipline della vita moderna sono diventate molto più stringenti. Da qui nasce una reazione: stanco della ragione, il mondo di oggi conosce per tutto il resto una sorta di esplosione irrazionale.

La seconda spiegazione, legata alla prima ma tutto sommato distinta, è che l'uomo moderno vuole essere «senza Dio né maestro». Dice «Io». Si afferma nella sua individualità, pretende di essere creatore – e parla speso di «creatività». Non tollera l'idea di un ordine che gli sia imposto. In particolare per quello che conta di più e che riguarda la sua essenza più intima. È obbligato a sottomettersi a discipline razionali per la vita di tutti i giorni, ma considera questa gestione più o meno come l'«esterno» della sua vera vita. Per quel che riguarda la specificità della sua esistenza, la sua libertà intima, non vuole subire una necessità di cui non sia egli stesso il creatore. Non vuole cose che gli siano in qualche modo «prescritte». Ora, la ragione, per quanto possa essere molto orgogliosa, anche quando c'è orgoglio, è proprio un ordine che si *impone* all'essere umano. «Se A dunque B, allora sono obbligato a riconoscerlo». È contrario alla pretesa dell'idolatria dell'io, dove «Io» legifera senza che alcuna legge si trovi al di sopra di me. È sostanzialmente questa promozione del soggetto umano, dell'«Io» umano che si mette sul trono supremo, che spiega l'irrazionalismo, il rifiuto della ragione, perché questa implica disciplina, impone sottomissione. In questo risiede il profondo segreto dell'irrazionalismo contemporaneo.

Questo non significa che andremo a cadere, tuttavia, nel razionalismo, nell'esaltazione della «ragione per la ragione». Ci sono, anche da questo lato, parecchie cose da dire, che saranno oggetto del prossimo capitolo.

Nella stessa collana:

---



J. Lennox

**A caccia di Dio**  
**Presunzione e pretese**  
**del nuovo ateismo**

PP. 282, € 18,00

ISBN 9788896441473

Nel mondo occidentale l'ateismo è in crescita. In crescita chiassosa. È in atto un coordinato tentativo di organizzare i fedeli atei, incoraggiandoli a non vergognarsi del loro ateismo ma ad esserne fieri e a combattere come un esercito ben organizzato. Il nemico è Dio. Gli atei puntano le loro armi su Dio.

John Lennox, forte dei suoi dibattiti con i maggiori esponenti del nuovo ateismo (Dawkins, Hitchens, etc.), dimostra che la caccia a Dio non solo è un progetto mal costruito ma non sta portando ad alcun risultato.

Un libro franco, diretto e stimolante.

«Si tratta di un efficace e preciso atto d'accusa contro i nuovi atei. Lennox, citando ampiamente i loro scritti, documenta chiaramente la loro chiusura mentale, la loro riluttanza a valutare le evidenze e il loro ricorso alla derisione, allo scherno e alla rappresentazione fuorviante, invece dell'uso di seri argomenti. Tutto ciò contribuisce a confermare, piuttosto che a indebolire, le credenze religiose». (Alvin Plantinga)

**John C. Lennox** (PhD, DPhil, DSc) è professore di Matematica all'Università di Oxford oltre che Pastoral Advisor al Green Templeton College di Oxford. È autore del bestseller *God's Undertaker: Has Science Buried God?*, tradotto in italiano (Fede e scienza), ed è noto in tutto il mondo per i suoi dibattiti con i più noti esponenti del nuovo ateismo.



René Breuel  
**Il Paradosso  
della felicità**

PP. 97, € 12,00  
ISBN 9788896441657

Tutti cercano di essere felici!

L'autore di questo libro dimostra che questa universale brama dell'uomo non è altro che la ricerca di una felicità incentrata sul principio del proprio piacere.

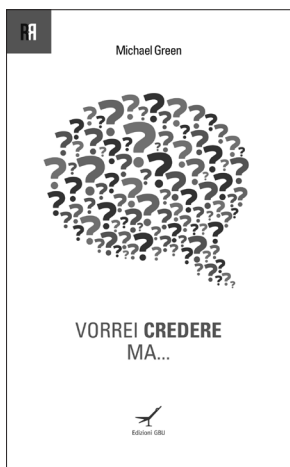
L'autore la definisce una felicità «di plastica».

La tesi centrale del libro è, al contrario, che la felicità rientra nei grandi e paradossali misteri insiti nel vangelo: chiunque vuol salvare la sua vita la perderà, affermava Gesù, ma chi perderà la sua vita per amor mio e dell'evangelo, la salverà.

Non troviamo la felicità quando cerchiamo di soddisfare i nostri desideri ma quando, incuranti di noi stessi, smettiamo di ricercarla e ci doniamo agli altri.

Riceviamo quando doniamo, siamo felici quando viviamo per Dio e non per noi stessi.

**René Breuel** è pastore della Chiesa Evangelica San Lorenzo a Roma e cura il blog [Wonderingfair.com](http://Wonderingfair.com). E' laureato in Economia e Commercio e ha conseguito un Master in Teologia presso il Regent College di Vancouver, Canada. E' sposato con Sarah e padre di due figli.



Michael Green  
**Vorrei credere ma...**

pp. 112, € 12,00  
ISBN 9788896441718

«La mia testa mi dice che Dio non esiste ma il mio cuore vorrebbe credere il contrario.»

«Mi piacerebbe credere che esista un essere superiore di qualche tipo ma non so come entrarne in contatto.»

«Mi piacerebbe credere. Questo è un fatto. Mi piacerebbe credere ma per quanto ci provi intensamente, non ho mai ricevuto un segnale che mi aiutasse a farlo.»

Queste sono le credenze e le convinzioni che i cosiddetti «agnostici» o i cristiani nominali a volte esprimono; si tratta di donne e di uomini che non si riconoscono totalmente in un cristianesimo professato e vissuto lealmente ma che tuttavia non sono ancora caduti nell'abbraccio mortale del nuovo ateismo. Sono coloro, cioè, che vorrebbero credere ... ma!

**Michael Green**, ministro della Chiesa d'Inghilterra, è stato Professore presso l'Oxford Centre for Christian Apologetics. Autore molto prolifico, di lui le Edizioni GBU hanno pubblicato: *Dire Gesù è dire libertà* (1978). I trent'anni che cambiarono il mondo. Un nuovo approccio al libro degli Atti (2010).



Donald A. Carson  
**L'intolleranza  
della nuova tolleranza**

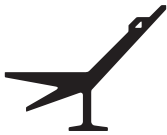
pp. 210, € 20,00  
ISBN 9788896441701

Questo libro discute il mutamento subito dalla nozione di “tolleranza”. Secondo l'autore il modo di intenderla oggi non coincide con la classica nozione moderna di tolleranza. Questa non metteva in discussione l'esistenza di bene e male, vero e falso; auspicava il confronto tra posizioni all'insegna del rispetto e della ricerca della verità.

La nuova tolleranza, mentre vuole riproporre gli intenti della vecchia, nasconde al suo interno i germi della vera e propria intolleranza. Bene e male, vero e falso sono oggi inconcepibili e ogni posizione che tende a proporsi come esclusiva viene demonizzata.

Nel clima creato dalla nuova tolleranza, non è permesso alcun assoluto, eccetto l'assoluta proibizione di qualsiasi posizione assoluta!

**Donald A. Carson**, è professore di Nuovo Testamento presso la *Trinity Evangelical Divinity School* di Deerfield, Stati Uniti, e Presidente della *The Gospel Coalition*. Di questo autore le Edizioni GBU hanno pubblicato diversi altri titoli.



## **Edizioni GBU**

Via Colonna, 80  
66013 Chieti Scalo  
Cell. 345 5217945  
Tel. e Fax 0871 563378

[www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)  
[info@edizionigbu.it](mailto:info@edizionigbu.it)

Finito di stampare nel mese di APRILE 2016 dalla tipografia  
CITTÀ NUOVA della P.A.M.O.M., Via Pieve Torina, 55 – 00156 Roma ,  
Tel. 06 6530467